

“Lo havian mort de arcabussades”.  
Faziosità aristocratica e fortune mercantili  
a Cagliari nell’età di Filippo IV  
di Giuseppe Mele

La mattina dell’8 aprile 1651, sabato santo, il marchese di Villasor don Blasco de Alagón si trattiene a lungo nella piazza antistante la cattedrale di Cagliari, nel borgo fortificato di Castello, mostrandosi alla curiosità dei passanti finemente vestito e armato di una spada alla cintura. A nessuno sfugge inoltre che all’intorno, disposti in due gruppi serrati, fanno crocchio quindici, forse diciotto uomini del suo seguito avvolti in pesanti mantelli, dai cui orli inferiori sono lasciate sporgere a bella posta le canne dei fucili. L’atto di arroganza perpetrato dal nobiluomo è palese, anche perché si svolge alla luce del sole, per di più in quella che è la sede del potere politico e delle più alte magistrature del regno, che viene così presidiata militarmente, con atteggiamento di sfida e in spregio alle istituzioni. Alcuni passanti, Dionís Brundo della Lapola e lo scrivano di Stampace Raphael Melis, riferiscono che i componenti dei due manipoli sono persone note a tutti per essere affiliate al clan familiare di Villasor, anche se di norma li si vede portare la spada al fianco e non le armi da fuoco. La ricostruzione dell’episodio fatta da Melis è più dettagliata rispetto a quella di Brundo, che si guarda bene dal riportare troppi particolari, mentre il primo dei due precisa che tra i membri della *quadrilla* ve ne sono alcuni di origine sassarese, come don Francisco Nuseo. Quanto agli altri può dire di avere riconosciuto con certezza soltanto colui che è noto come il *batle* di Valencia, ovvero don Francisco Malonda.<sup>1</sup>

Non c’è niente di casuale né di improvvisato nella spettacolare azione di forza messa in scena da don Blasco quanto, piuttosto, la pronta rivendicazione, pubblica e quindi ancora più sfrontata, della paternità di un episodio di violenza che si è consumato appena poche ore prima sempre nel cuore della rocca. Intorno alle otto di sera del venerdì appena trascorso, infatti, don Agustín de Castelví è scampato fortunatamente a un attentato tesogli mentre, apprestandosi a rincasare, scendeva «les escaletes de la plassa gran» in compagnia del *patge* Joseph Esgrecho di Orani. Due fucilate messe a segno quasi simultaneamente da due dei tre uomini appostati in un angolo all’estremità superiore delle scale, nei presi della bottega del barbiere Mineses, feriscono in modo lieve don Agustín al polso sinistro e

<sup>1</sup> Archivo de la Corona de Aragón (ACA), Consejo de Aragón (CdA), legajo 1197, *Procehiments fets sobre la esco-petada tirada a Joseph Esgrecho patge de Don Agustí de Castelvy* (*Procehiments Castelvy*), Deposizioni giurate di Dionís Brundo e Raphael Melis al giudice Cartró, Cagliari 1 e 9 giugno 1651.

Esgrecho, che ha la peggio, a entrambe le braccia all'altezza dei gomiti. In realtà anche il terzo uomo ha sparato, e lo ha fatto per primo, ma «aquella arcabussada [...] prengue foch sols en la cassoleta».<sup>2</sup> In altri termini sono il caso e, ancora di più, la scarsa affidabilità dell'archibugio a ruota a salvare la vita di don Agustín, perché la selce ha sì innescato la polvere pirica contenuta nel bacinetto, ma la fiammata non si è trasmessa alla carica interna, compressa nella culatta, e ha consentito così alla vittima presa di mira di allarmarsi e scansarsi per tempo, mandando praticamente a vuoto le due fucilate successive.<sup>3</sup> Mentre il *criat* cade a terra gridando «ajutori que so mort», il nobile, stando a quanto racconta il famiglia ai primi curiosi accorsi, i guantai Lo Franco, la cui bottega si affaccia proprio sulle scale, si sarebbe messo all'inseguimento dei sicari.

La notizia dell'atto criminoso si propaga all'istante nel quartiere alto della città. Appena un'ora dopo, verso le nove, il giudice Juan María Pirella e il chirurgo *mestre* Miguel Armengual si recano nel palazzo del marchese di Cea, Jayme Artal de Castelví, per verificare la gravità delle lesioni provocate dai *perdigons* sulle braccia di Esgrecho, che si trova al letto in una stanza al pianterreno. Per il momento don Agustín è riuscito a tenere nascosto il suo coinvolgimento nell'attentato, avendo ordinato a Jaime Calabrés e Antoni Ruidons, che lo hanno riaccompagnato a casa sanguinante, di non raccontare quanto accaduto «pera que non se sabes que li havian tirat dites arcabussades».<sup>4</sup>

La mattina seguente, mentre il marchese di Villazor mette in scena la sua prova di forza dinanzi alla cattedrale, il magistrato, coadiuvato dall'*alguatzir mayor* don Gavì Rosellas e dal *procurador fiscal* Diego Correli, interroga ancora Esgrecho, perché vuole sincerarsi se intenda sporgere denuncia contro i suoi feritori. Prudentemente il giovane preferisce invece tacere e dichiara di non avere riconosciuto gli attentatori, perché erano «disfrassats, y subit son fugits camí de baix y vers casa del compte Masons»; inoltre «per no tenir el relatant disamistat ab diguna perçona no ne dona clam y querella diguna».<sup>5</sup> Il 9 vengono sentiti anche i tre guantai, il padre Andrea e i figli Juan María e Tito (quest'ultimo appena sedicenne), i quali scelgono a loro volta di non fare nomi, limitandosi a dire che una volta usciti dalla bottega hanno visto Esgrecho, riverso sulle scale, che avrebbe

<sup>2</sup> Ivi, Depositione giurata di Pedro Manconi al giudice Pirella, Cagliari 3 maggio 1651.

<sup>3</sup> Sul meccanismo e sulla diffusione delle armi portatili a pietra focaia in ambito europeo si veda S. MASINI, G. ROTASSO, *Dall'archibugio al Kalashnikov. Sette secoli di armi da fuoco*, Milano 1992, pp. 72-78 e ss.

<sup>4</sup> ACA, CdA, legajo 1197, *Procehiments Castelvy*, Depositione giurata di Antoni Ruidons al giudice Pirella, Cagliari 3 maggio 1651.

<sup>5</sup> Ivi, Depositione giurata di Joseph Esgrecho al giudice Pirella, Cagliari 8 aprile 1651.

riferito loro del numero degli assalitori e del fatto che don Agustín fosse il vero bersaglio dei sicari.<sup>6</sup>

Pochi giorni sono tuttavia sufficienti perché l’iniziale reticenza mostrata dai testimoni convocati da Pirella, forse per le pressioni esercitate dai Castelví, inizi a cedere. Tutti affermano infatti di avere riconosciuto tra gli attentatori don Francisco Malonda: per il timbro della voce, per la lunga capigliatura, per la corporatura alta e massiccia e per il suo inconfondibile accento valenciano. Evidentemente il vestiario di foggia popolare sarda (berretta, sopravveste di pelle e ghette d’orbace) indossato per consumare l’attentato non è stato un travestimento sufficiente a trarre in inganno i passanti che hanno assistito al duplice ferimento. Oppure è stato don Agustín a subornare i testimoni suggerendo loro di fare il nome di Malonda? Un’ipotesi, di fatto, non può escludere l’altra.

Ritorniamo tra breve sull’identità dei personaggi coinvolti nella faida nobiliare e sulle sue cause, per il momento è necessario proseguire con la narrazione dei fatti. La mattina della domenica di Pasqua, mentre le indagini vanno avanti in modo serrato per cercare di fare luce sul mancato omicidio e si dà inizio all’interrogatorio dei tre guantai, la paternità dell’attentato contro don Agustín viene ribadita da don Blasco in modo ancora più sfrontato del giorno prima. Intanto che i due aristocratici assistono alla messa in cattedrale gli uomini di Villasor si dispongono un’altra volta in drappelli armati a presidio delle cantonate della piazza. Terminata la funzione religiosa e uscito di chiesa Castelví deve prendere atto di essere l’obiettivo dell’intimidazione: gli sgherri del rivale, infatti, si sono appostati con estrema cura, in modo da tenerlo sotto tiro lungo la strada che deve necessariamente percorrere per allontanarsi dal duomo e raggiungere la sua abitazione. La spavalderia, di cui il giovane aristocratico ha spesso dato prova, unitamente al radicato senso dell’onore e della reputazione da difendere, gli impongono però di non tirarsi indietro e incurante del pericolo «se determina [...] de anarse a sa casa, y passar per mig deles postes y en particular al carrer de baix dela plasseta hont esta lo guanter», ovvero il teatro del ferimento del venerdì sera.<sup>7</sup>

Che don Agustín sia uomo di polso è cosa certa. Avviato in giovane età alla carriera militare, assume i gradi di ufficiale nell’esercito monarchico impegnato nella guerra di Catalogna, nel corso della quale milita nell’unità di cavalleria armata a spese del fratello, il marchese di Laconi don Juan.<sup>8</sup> Con le qualità del solda-

<sup>6</sup> Ivi, Deposizioni giurate di Andrea, Juan María e Tito Lo Franco al giudice Pirella, Cagliari 9 aprile 1651.

<sup>7</sup> Ivi, Deposizione giurata di Jaime Calabrés al giudice Pirella, Cagliari 2 maggio 1651.

<sup>8</sup> Sul fronte secessionista il «reggimento si distingue nella presa di Monzón, acquisisce meriti sul campo di battaglia (lo stesso Agustín verrà fatto prigioniero dai francesi), sarà infine oggetto di riforma e di fusione con un reparto di soldati borgognoni»: F. MANCONI, *Don Agustín de Castelví, “padre della patria” sarda o nobile-bandolero?*, in *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVIII*, a cura di F. Manconi, Roma 2003, p. 112. Don Agustín

to di valore vanno parimenti ricordati i tratti tipici del signore arrogante e sedizioso, persino nei confronti del potere monarchico, quando devono essere fatti valere gli interessi personali e di ceto, «caso esemplare di condotta violenta e indisciplinata di un nobile della provincia ispanica, orgoglioso delle proprie origini aristocratiche, attento alle questioni del prestigio e delle preminenze, duro e sprezzante con i subalterni fino alle estreme conseguenze».<sup>9</sup>

Assai meno noto è il secondo protagonista della vicenda, don Francisco Malonda, giovane partigiano dei Villasor e figlio di don Gaspar, un valenciano trapiantato in Sardegna, mercante di spicco tra quelli che operano sulla piazza cagliaritana nel secondo quarto del XVII secolo. Una storia delle fortune di natura commerciale nella Sardegna del Seicento, in particolare nel corso della felice congiuntura economica dei primi decenni del secolo, che deve considerarsi una sorta di epoca d'oro per il consolidamento patrimoniale di alcune dinastie mercantili che operano nell'isola, di origine prevalentemente ligure, è ancora tutta da scrivere. Sul fatto che il primato nelle operazioni di intermediazione finanziaria e nello scambio di merci con l'Italia e la Spagna, così come nell'acquisto di uffici, di appalti e di titoli, spetti agli uomini d'affari liguri non sembrano più sussistere molti dubbi.<sup>10</sup> La partecipazione dei sardi alle cordate di capitalisti coinvolti nel traffico internazionale del grano in regime di monopolio, un diritto acquisito dietro ripetute anticipazioni di denaro alla monarchia asburgica, che deve fare i conti con un livello della spesa pubblica divenuto insostenibile a causa dell'incalzare dell'economia di guerra, è di fatto limitata a due nomi della feudalità locale, i marchesi di Palmas e di Torralba.<sup>11</sup> Ancora più marginale, in questo ristretto *milieu* borghese e aristocratico, è la presenza di *hombres de negocios* di altra nazionalità. I francesi, che pure frequentano tradizionalmente i porti dell'isola, non vi si insediano in colonie stabili e nutrite, preferendo fare la spola con le coste della Provenza. I sudditi dei regni peninsulari della Corona d'Aragona, invece, sono stati da tempo soppiantati dai liguri nelle posizioni di vertice del ceto mercantile isolano, in quanto i secondi possono contare su una

partecipa anche alla repressione dell'insurrezione palermitana del 1647: Ivi, p. 114 e *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, XVIII, *il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, a cura di G. Murgia, Cagliari 2006, t. I, p. 60, nota 111.

<sup>9</sup> F. MANCONI, *La Sardegna al tempo degli Asburgo (secoli XVI-XVII)*, Nuoro 2010, p. 511.

<sup>10</sup> Sui mercanti genovesi presenti in Sardegna nell'età di Filippo III e Filippo IV si rimanda alla bibliografia citata in G. MELE, *Impresa economica e ascesa sociale in un'età di crisi. Gli investimenti del capitalista ligure Gerolamo Vivaldi nella Sardegna di metà Seicento*, in *Palacios, plazas, patibulos. La sociedad española moderna entre el cambio y las resistencias*, J.S. Amelang, F. Andrés Robres, R. Benítez Sánchez-Blanco, R. Franch Benavent, M. Galante Becerril (eds.), Valencia 2018, pp. 367-378.

<sup>11</sup> B. ANATRA, *Aspetti della congiuntura seicentesca in Sardegna*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari. Studi di storia moderna e contemporanea», XXIII (1983), pp. 5-44.

rete commerciale più solida, estesa in modo capillare negli scali grandi e piccoli del Mediterraneo occidentale.<sup>12</sup>

Non si vuole tuttavia sostenere che l’antico cordone ombelicale col Levante iberico sia stato spezzato in modo definitivo a favore degli operatori liguri; né che questi ultimi esercitino un controllo pieno delle transazioni finanziarie e dei rapporti economici internazionali. Negli archivi spagnoli e nei i registri dei notai cagliaritari è invece ampiamente documentata l’attività di un buon numero di negozianti e di mercanti catalani, tra i quali, nel secondo quarto del secolo, spicca per l’entità del giro d’affari il maiorchino Joan Canelles.<sup>13</sup> Rimane tuttavia il fatto che nel ristretto gruppo di capitalisti specializzati nelle operazioni di finanziamento della Corona troviamo soltanto un iberico, Gaspar Malonda, la cui ascesa patrimoniale e sociale non si discosta dai modi seguiti, nello stesso torno di tempo, da altri uomini di recente fortuna. Trasferitosi in Sardegna per amministrare, in qualità di *regidor*, le terre del duca di Mandas, percorre il sentiero tracciato dagli omologhi liguri: investe i suoi denari in partite di grano da esportare oltre Tirreno e nel Levante iberico, si aggiudica appalti per la riscossione di tributi e decime, acquista un titolo nobiliare e, a coronamento di questo processo di arricchimento, partecipa al più grosso affare messo a segno dagli *hombres de negocios* residenti a Cagliari: i cinque contratti di *asiento* per l’esportazione del grano. A prendere in parola il *visitador* Pedro Martínez Rubio, che nei primi anni Cinquanta gestisce l’abrogazione del diritto di privativa e il ripristino del controllo regio sulle *sacas* dei cereali, Malonda ha sempre avuto un ruolo di preminenza tra gli *asentistas*, tant’è che tratta in prima persona i termini dell’accordo che regolano il saldo delle somme di denaro non ancora riscosse dalla Corona.<sup>14</sup>

La promozione economica del valenciano matura in tempi rapidi. L’incarico di *regidor* offre buone opportunità a chi abbia il senso degli affari e denari da investire, perché consente di intrattenere rapporti diretti col mondo produttivo delle campagne; di gestire la raccolta dei tributi in natura da riscuotersi nei villaggi per conto del feudatario e di inserirsi così nei circuiti interni della commercializzazione delle eccedenze agricole. Stante la difficoltà di accedere al mercato da parte dei contadini, sono spesso i delegati baronali a fungere da cinghia di trasmissione dei prodotti naturali (granaglie, legumi, pelli e formaggi) dalle aree di produzione

<sup>12</sup> G. MELE, *Mercaders genovesos a Sardenya*, in «Afers», 59 (2008), pp. 123-136.

<sup>13</sup> G. MELE, *La rete commerciale ligure in Sardegna nella prima metà del XVII secolo*, in *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, Coord. M. Herrero Sánchez, Y.R. Ben Yessef Garfia, C. Bitossi, D. Puncuh, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», Nuova Serie, LI (CXXV), Fasc. I (2011), p. 207 e nota 13.

<sup>14</sup> G. MELE, *La visita di Pedro Martínez Rubio e la questione del grano nella Sardegna di metà Seicento*, in «Bollettino di Studi Sardi», 8 (2015), p. 102.

ai mercati urbani, che fungono anche da luoghi deputati allo stoccaggio delle derate e agli scambi marittimi internazionali.<sup>15</sup>

Da amministratore di terre feudali a ricco uomo d'affari e alla nobilitazione ottenuta nel 1631,<sup>16</sup> in un'età segnata tra l'altro dall'inflazione dei titoli,<sup>17</sup> il passo per don Gaspar è tutto sommato breve. Nel 1642 viene anche accolto, unitamente al figlio che è ancora minorenne e non ha pertanto diritto di voto, tra i rappresentanti del braccio militare convocati per prendere parte al parlamento del duca di Avellano.<sup>18</sup> Qualche anno dopo il patrimonio familiare iberico può essere ceduto a don Francisco, precisamente in occasione del suo matrimonio con donna Anna Barbarán. Per sostenerne l'emancipazione economica e agevolarne così l'ingresso nel mondo della mercatura gli viene attribuito un lascito che comprende titoli di debito pubblico (*juros*), alcune masserie e altri immobili imprecisati, ubicati nel circondario di Sagunto, per un valore nominale di 12.000 *escuts*, intenzionalmente sottostimato dal donatore, rispetto a quello reale, a causa della peste che infierisce nel Levante iberico e che avrebbe deprezzato, a suo dire, l'*hacienda*. Oltre alla rendita assicurata da questi beni, della cui riscossione si occupa un sacerdote saguntino, viene anche stanziato un capitale di 8.000 *escuts* «posats en negossi», vale a dire investiti in attività commerciali, a garanzia di un buon margine di profitto una volta che gli affari in corso siano stati conclusi.<sup>19</sup> La dote di donna Anna, i cui genitori sono don Francisco, cavaliere dell'ordine militare di Calatrava, e donna Maria Piludu, dice molto della considerazione sociale goduta a Cagliari dai Malonda. Il contratto matrimoniale prevede infatti il conferimento di ben 7.000 lire in denaro: 5.000 corrisposte il giorno delle nozze e 2.000 da versarsi dopo la morte dei donatori<sup>20</sup>.

<sup>15</sup> B. ANATRA, *Economia sarda e commercio mediterraneo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, vol. III (B. ANATRA, A. MATTONE, R. TURTAS, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*), Milano 1989, pp. 139-140.

<sup>16</sup> LL. GUIA MARÍN, *El Procurador Real de Cerdeña en la encrucijada de los cambios dinásticos de principios del siglo XVIII*, in *Europa e Mediterraneo. Politica, istituzioni e società. Studi e ricerche in onore di Bruno Anatra*, a cura di G. Murgia e G. Tore, Milano 2013, p. 311.

<sup>17</sup> «Il che vuol dire che nell'arco di un venticinquennio (1622-1646) vengono erogati più titoli di quanto non si sia fatto nel corso di tre secoli (17 contro i 16 concessi tra 1338 e 1617). [...] Nella seconda metà del secolo il fenomeno si smorza»: B. ANATRA, *Economia sarda* cit., p. 199. Dello stesso autore si veda inoltre *El feudalismo a la Sardenya de l'antic règim*, in «Recerques. Història, economia i cultura», 20 (1988), pp. 140-141. Sempre secondo gli studi di Bruno Anatra circa un terzo degli accessi ai ranghi di cavalierato e nobiltà, titolata o meno, attribuiti dai sovrani iberici si concentra nel primo cinquantennio del Seicento. Cfr. A. MATTONE, *Il feudo e la comunità di villaggio*, in *Storia dei Sardi* cit., vol. III, pp. 343-344.

<sup>18</sup> *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, XVIII, *Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria* cit., pp. 221-222.

<sup>19</sup> Del patrimonio iberico rimangono nella disponibilità di don Gaspar soltanto i beni portati in dote dalla moglie donna Phelipa Caöz: alcune case a Valencia, «devant de sant Salvador» e «en lo carrer de sant Marti», e il mulino «dit dels tarangers». Si veda Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Atti notarili (An)*, *Cagliari sciolti* (Cs), notaio Didaco Ferreli, vol. 295, Cagliari 10 maggio 1650.

<sup>20</sup> *Ivi*, notaio Didaco Ferreli, vol. 294, Cagliari 21 ottobre 1649.

Per i componenti del ceto nobiliare di metà Seicento, e a maggior ragione, forse, per chi risiede a Cagliari, sarebbe inconcepibile non aderire a una delle fazioni, capeggiate da Alagón e Castelví, che in un clima di reciproca avversione, originata da motivi di natura patrimoniale,<sup>21</sup> si contendono il primato nel braccio militare del parlamento sardo. I Malonda, a quanto pare, non fanno eccezione. Don Gaspar alla fine degli anni Quaranta sembrerebbe propendere in qualche misura per il *partido* dei Castelví. Lo si desume dal fatto che i testimoni di nozze del figlio siano stati i marchesi di Laconi e di Cea don Juan e don Pablo, rispettivamente fratello maggiore e zio di don Agustín.<sup>22</sup> Stupisce dunque che meno di due anni dopo il giovane nobiluomo sia un aperto sostenitore della causa degli Alagón, tanto da prestare il braccio come sicario per attentare alla vita dei loro avversari. Come trovare il bandolo di questa faccenda? La spiegazione più convincente è che don Gaspar, volendo porre al riparo la sua famiglia dalle conseguenze della faida aristocratica che si profila all’orizzonte, abbia cercato di tenere, da accorto uomo d’affari, un atteggiamento equidistante tra le parti in conflitto e stretto vincoli di parentela fittizia con gli esponenti del partito avverso a don Blasco.

Ma ritorniamo ai fatti della primavera del 1651. La vendetta di don Agustín viene consumata poche settimane dopo l’attentato subito. Il 28 aprile, intorno alle 6 del pomeriggio, don Francisco discende il *carrer major* di Castello, l’attuale via Lamarmora. Cammina da solo e si direbbe dunque che non abbia timore di passare davanti al palazzo del marchese di Cea, Jaume Artal de Castelví. D’altronde la strada è gremita di passanti e artigiani, alcuni dei quali, per giunta, sono al lavoro sull’uscio della loro bottega. Dopo avere scambiato un saluto col sarto Eusebi Leca, che si trova nel suo laboratorio al pianterreno del palazzo di don Sisinnio Ponti, riprende il cammino e una volta superata la cantonata dell’edificio (all’incrocio con vico I Alberto Lamarmora) viene bersagliato con tre fucilate. Sappiamo che all’ultimo momento, accorgendosi di essere minacciato, Malonda prova a sottrarsi agli aggressori portando la mano alla spada e imboccando di corsa il vicolo che conduce alla via dei Cavalieri (oggi via Canelles).<sup>23</sup> Riesce però a percorrere appe-

<sup>21</sup> «Nella prima metà del Seicento gli Alagón intentano una causa contro il fisco e contro i Castelví per l’eredità dei feudi e dell’*encontrada* del Barigadu appartenuti ai Cardona, mentre Blasco de Alagón e Agustín de Castelví si contendono la titolarità della baronia di Giave e di Cossoine. Proprio quel *pleito* (una causa che vale 50 mila *ducados*), portato davanti al Consiglio d’Aragona per ottenere le pingui terre del Sassarese, è all’origine dell’insanabile inimicizia fra le due casate» (F. MANCONI, *La Sardegna al tempo degli Asburgo* cit., p. 504).

<sup>22</sup> In assenza di don Francisco, che dovrebbe trovarsi verosimilmente a Valencia, il matrimonio viene celebrato per procura il 22 novembre 1649: [http://www.araldicasardegna.org/genealogie/dizionario\\_onomastico\\_familiare/malonda.pdf](http://www.araldicasardegna.org/genealogie/dizionario_onomastico_familiare/malonda.pdf) (10/11/2018).

<sup>23</sup> Per la denominazione secentesca delle strade del Castello di Cagliari a cui si è fatto riferimento cfr. D. SCANO, *Forma Kalaris. Stradario storico della città e dei sobborghi di Cagliari dal XIII al XIX secolo*, Cagliari 1970 (ristampa anastatica, ed. orig. 1934), pp. 94 e 98.

na una ventina di passi prima di essere colpito dai proiettili, cadere e spirare quasi subito mentre un sacerdote, che passava lì vicino, cerca di somministrargli all'ultimo momento i conforti religiosi.

Dei tre colpi d'archibugio due sono andati a segno con precisione, uno alla tempia destra e l'altro al costato. Il referto presentato al giudice della *real audiencia* Francisco Cartró dal chirurgo Francisco Cuccu, che il giorno successivo viene incaricato di esaminare la salma nella sagrestia della chiesa di San Domenico, dove troverà poi sepoltura, è sintetico quanto preciso. Una ferita don Francisco la «porta en lo cap a la part dreta en lo lloch dit lo musculo pulsant que es penetrant, y es ferida de bala de la qual ferida ne ixi la substancia del cerebro y axibe li troban altra ferida de bala en lo costat dret, que entra en la cavitat vital, que denota averli tallat los lleus, de las quals feridas es mort». Dopo aver fatto schiodare la bara, e ancora prima di spogliare il cadavere e di procedere con la perizia medica, Cartró ha però ordinato all'*alguazir* che lo accompagna di appurare, nel rispetto della procedura, il decesso del giovane pronunciando la frase utilizzata in occasione di morti violente. Così Nadal Galinari si è chinato sul corpo del nobile per urlargli tre volte, nell'orecchio sinistro, la domanda di rito: «qui te ha mort Don Fran.<sup>co</sup> Malonda»? Ma, come viene riportato nel verbale, «por ser lo cos fet a cadaver y la anima separada de aq.<sup>ll</sup> y passada a mellor vida no ha respost cosa digna». <sup>24</sup>

L'omicidio – si diceva – viene perpetrato in pieno giorno quando le botteghe sono aperte e la via principale della rocca è gremita di gente: il sarto Francesch Cozza, il *passamaner* Cosme Lochy e un suo apprendista, che dividono il laboratorio con Lecca; il muratore Raimundo Maronju, di Villanova, con i manovali Matheu Mereu di Orgosolo, Pedru Noli e Pedru Mura di Orani, intenti al rifacimento del palazzo Ponti;<sup>25</sup> il dolciere di Lucca Ansano de Andrea; i calzolari siciliani Juan Calamaro e Jacobo de Adamo, con l'apprendista Andreu Scano; il rivenditore d'olio maiorchino Miguel Morla; il calzettaio siciliano Nadal Sardo; il sellaio Antoni Catide e il farmacista Antoni Murja, cagliaritari; il muratore Ramón Mereu e i suoi manovali, tutti di Ghilarza; diversi passanti e numerosi bambini. Tuttavia, nonostante la copiosità di testimoni oculari, Cartró non ottiene le informazioni che gli consentano di chiudere l'istruttoria.

Coloro che sulla base della ricostruzione dei fatti hanno per forza di cose assistito all'omicidio vengono quindi imprigionati e interrogati a più riprese, perché

<sup>24</sup> ACA, CdA, legajo 1197, *Procehiments fets de orde del Real Consell sobre la mort de don Fran.<sup>co</sup> Malonda (Procehiments Malonda)*.

<sup>25</sup> Sull'«intraprendenza edilizia di Giovanni Sisinnio Ponti» tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Seicento cfr. M. SCHIRRU, *Le residenze signorili nella Sardegna moderna (XVI-XVIII secolo)*. Cagliari, Sassari 2017, pp. 34-35 e 182.

non è verosimile – sostiene il giudice – che Maronju e i suoi manovali, che lavoravano sull’impalcatura del cantiere aperto nella facciata del palazzo Ponti e sulla strada antistante, né Mereu e i suoi *bastaixos*, che stavano seduti sui gradini della farmacia di Antoni Murja, e così tutti gli altri, non abbiano visto in volto i sicari. Eppure il muro di omertà sulla loro identità non mostra cedimenti. Tutti i testimoni, un interrogatorio dopo l’altro, riaffermano che guardavano altrove o che erano intenti alle loro faccende. Persino l’orgolese Matheu Mereu, che si trovava nel mezzo della via «tirant la tallola [carrucola] per alzar la pedra y calçina» sul ponteggio, racconta di avere sentito le fucilate e visto Malonda cadere per terra, ma di essere svenuto subito dopo per lo spavento e di non essere quindi in grado di ricordare altro.<sup>26</sup> La reiterazione della carcerazione per tutti gli spettatori prossimi alla scena del delitto, e così il premio di 500 *ducats* promesso dal viceré Trivulzio per chi collabori con la giustizia offrendo informazioni sufficienti per individuare gli assassini, non portano però i frutti sperati e l’indagine, a questo punto, deve segnare il passo.

Il motivo di una reticenza tanto ostinata sta nella consapevolezza che rispondere alle domande del giudice significherebbe andare incontro a conseguenze peggiori dell’incarcerazione. Nessuno può ragionevolmente ignorare, infatti, che dietro l’organizzazione e forse anche l’esecuzione materiale dell’omicidio vi siano la mente e la mano di don Agustín. Messi più volte alle strette, alcuni testimoni riferiscono che udite le fucilate hanno visto sostare nell’incrocio col vicolo un gruppo di bravi vestiti d’orbace e armati d’archibugio. Un manipolo più numeroso sarebbe poi corso fuori dal palazzo del marchese di Laconi per andarsi a schierare di traverso alla via, allo scopo di impedire l’accesso al luogo del delitto dalla parte alta di Castello e consentire invece il transito, percorrendo una traversa sottostante (oggi Vico I dei Genovesi), verso la porta della torre dell’Elefante.<sup>27</sup>

L’azione, di stampo militare e accortamente preparata, ha lo scopo di proteggere la fuga di un uomo di bassa statura, vestito di drappo nero e armato di tutto punto, che di lì a poco viene visto scendere di corsa le rampe d’accesso alla rocca sul versante occidentale (il «cami de la porta falsa de S.<sup>ta</sup> Clara»), attraversare la porta di Stampace e irrompere nel piazzale che si apre oltre le mura del borgo. È senz’altro don Agustín. Si fa strada, il nobile, impugnando due terzette, con la spada al fianco e una corta carabina infilata nella cintura. Con fare spiccio ordina

<sup>26</sup> ACA, Cda, *legajo* 1197, *Prochiments Malonda*, Depositione giurata di Matheu Mereu al giudice Cartró, Cagliari 29 aprile 1651.

<sup>27</sup> Per l’odonomastica di castello si rimanda a T. K. KIROVA, F. MASALA, M. PINTUS, *Cagliari. Quartieri storici. Castello*, Cinisello Balsamo 1985, fig. 107, pp. 84-85. Il portico Laconi, inserito nella struttura del palazzo in sostituzione di una traversa che collegava via Lamarmora con via dei Genovesi, è tuttora inagibile a causa dei crolli provocati dal bombardamento anglo americano del 13 maggio 1943: *Ivi*, p. 114.

ai passanti di liberare il passo («aparte cavallero» impone, per esempio, al calzolaio Sebastià Moreno), raggiunge la chiesa di San Francesco e vi si rifugia dentro. Gli artigiani che hanno bottega nei paraggi lo vedono distintamente e si scansano, ma nessuno è audace al punto da proferirne il nome davanti al giudice.<sup>28</sup>

Pochi minuti dopo, avendo assolto il compito affidatogli, i guardaspalle si allontanano dal *carrer major* seguendo il cammino percorso dal loro signore. Sono circa venti uomini, il cui approssimarsi al borgo è annunciato da un forte scalpaccio. Non v'è dubbio alcuno che si tratti proprio dei *vasallos* dei Castelví, perché a detta dei testimoni che li osservano sfilare i componenti della scorta indossano tutti abiti d'orbace, vanno col capo coperto dalle berrette e imbracciano l'archibugio. Marciano a ranghi serrati e vanno di fretta, disperdendo i capannelli di persone che commentano quanto accaduto poco prima. La *quadrilla* si raccoglie in breve davanti all'ingresso di San Francesco, invano, perché questa volta il portone non viene aperto e deve così riprendere la fuga verso il convento del Carmine dove trova finalmente asilo. L'omicidio e la ritirata dei suoi fautori si consumano dunque in un lasso di tempo molto breve, appena sufficiente per consentire ai fuggiaschi di sottrarsi ai rigori della giustizia reale. Mentre tra gli artigiani e i passanti che affollano lo slargo ai piedi delle mura di Stampace si discute ancora se a Castello sia avvenuto un *avalot* (tumulto) o soltanto una *baralla* (rissa), sopraggiunge il viceré, con i cavalli della sua carrozza messi alla carriera, determinato a sedare i disordini e ripristinare l'ordine pubblico. Tuttavia l'inseguimento condotto di persona dal cardinale principe di Trivulzio, «un uomo d'armi più che di chiesa [...] abituato ad andare per le spicce con i banditi ma anche con i signori e gli ecclesiastici»,<sup>29</sup> è destinato a concludersi infruttuosamente davanti all'inviolabilità dei luoghi di culto.<sup>30</sup>

Don Agustín riparerà poi in Sicilia sotto la protezione dei Lanza principi di Trabia, la famiglia d'origine della madre, e farà ritorno in Sardegna soltanto nel 1656 per assumere i titoli e il ruolo di capo della sua casata. Senza mostrare ripensamenti sulla condotta degli anni giovanili si renderà ancora protagonista di ripetuti episodi di violenza e persino di insubordinazione nei confronti del viceré. Le abituali intemperanze non gli impediranno tuttavia di diventare uno degli

<sup>28</sup> Le descrizioni più accurate di don Agustín, ancorché discordanti su alcuni particolari, sono quelle fornite dal calzolaio Sebastià Moreno («un home vestit de drap tanat molt fosch ab unas tercetas en mans, una caravina en la sinta y la spasa axibe en al sinta») e del *mestre de carros* Francisco Melis («un home baxot vestit de drap y que no se recorda de que color era ab una terceta en la ma y altra en la sinta»): ACA, CdA, *legajo* 1197, *Prochiments Malonda*, Deposizioni giurate di Sebastià Moreno e di Francisco Melis al giudice Cartró, Cagliari 3 maggio 1651.

<sup>29</sup> F. MANCONI, *La Sardegna al tempo degli Asburgo* cit., p. 513.

<sup>30</sup> ACA, CdA, *legajo* 1197, *Prochiments Malonda*, Deposizione giurata di Juan Sanna al giudice Cartró, Cagliari 3 maggio 1651.

esponenti di punta della vita politica, giungendo a contrapporsi con durezza alle più alte cariche istituzionali del regno.<sup>31</sup> Troverà infine la morte nel 1668, appena quarantaduenne, per mano di un sicario armato dalla giovane moglie donna Francisca Zatrillas e dal suo amante don Silvestre Aymerich.<sup>32</sup>

Quanto ai Malonda, la prematura scomparsa del giovane erede determina l'arresto dell'attività mercantile, un po' come accade in quello stesso torno di tempo ad alcuni *hombres de negocios* liguri venuti meno negli anni della peste e, soprattutto, al loro maggiore esponente, l'assino don Benedetto Nattero, che seppure scampato al contagio morirà di lì a breve senza lasciare eredi diretti avviati alla mercatura.<sup>33</sup> Nel nostro caso, la continuità della discendenza è garantita dal figlio di don Francisco, Gaspar Diego, nato pochi mesi prima della tragica fine del padre.<sup>34</sup> Il salto di una generazione non consente di trasmettere il mestiere e la rete di conoscenze che hanno dato modo a don Gaspar di partecipare, in un ruolo di primo piano, al mondo economico cagliaritano. La documentazione d'archivio lascia davvero pochi dubbi in proposito: l'abile valenciano trattava indifferentemente affari minuti e in partecipazione, spaziando – sono soltanto alcuni esempi – dalla colletta di imposte<sup>35</sup> alla compravendita di buoi da lavoro<sup>36</sup> e di partite di granaglie nel mercato locale;<sup>37</sup> dall'approvvigionamento alimentare delle galere di Spagna<sup>38</sup> ai servizi finanziari internazionali,<sup>39</sup> sino all'immissione di

<sup>31</sup> F. MANCONI, *Don Agustín de Castelví* cit., pp. 120-140.

<sup>32</sup> J. ALEO, *Storia cronologica e veridica dell'isola e Regno di Sardegna dall'anno 1637 all'anno 1672*, saggio introduttivo, traduzione e cura di F. Manconi, Nuoro 1998, p. 299. L'opera classica su questa vicenda rimane D. SCANO, *Donna Francesca Zatrillas, Marchesa di Laconi e di Sietefuentes*, in «Archivio Storico Sardo», XXIII (1941-1945), pp. 3-349.

<sup>33</sup> L'ultimo contratto sottoscritto da Nattero di cui abbiamo notizia è datato 12 luglio 1658 quando la peste ha da tempo abbandonato la città: ASC, *An, Cagliari legati (Cl)*, notaio Bajardo Giovanni Francesco, vol. 78, Cagliari 12 luglio 1658, cc. 313r-315r. Il decesso di don Gaspar Malonda viene annotato nel registro dei defunti della cattedrale di Cagliari il 17 gennaio 1660: [http://www.araldicasardegna.org/genealogie/quinque\\_libri/quinque\\_libri\\_defunti13.htm](http://www.araldicasardegna.org/genealogie/quinque_libri/quinque_libri_defunti13.htm) (10/11/2018).

<sup>34</sup> Gaspar Diego Malonda y Barbarán riceve il battesimo il 21 novembre 1650: [www.araldicasardegna.org/genealogie/dizionario\\_onomastico\\_familiare/malonda.pdf](http://www.araldicasardegna.org/genealogie/dizionario_onomastico_familiare/malonda.pdf) (10/11/2018).

<sup>35</sup> Il tributo del *coronatge* imposto ai sudditi dei regni della Corona d'Aragona per l'incoronamento dei membri della famiglia reale, preso in appalto dal duca di Medina de las Torres, viene riscosso in Sardegna, nel 1650, da don Gaspar. Le quietanze rilasciate ai rappresentanti dei villaggi dell'area centro meridionale dell'isola sono in ASC, *An, Cl*, notaio Ferrelì Diego, vol. 761.

<sup>36</sup> Tra i tanti: *Ivi*, notaio Ferrelì Diego, vol. 759, Cagliari 2 settembre 1649, cc. 359r-361r e Cagliari 9 settembre 1649, cc. 363v-364v.

<sup>37</sup> *Ivi*, notaio Ferrelì Diego, vol. 754, Cagliari 26 gennaio 1644, c. 69v.

<sup>38</sup> Nel 1650 don Gaspar si accorda col capitano genovese Giovanni Battista Micone per trasportare 600 starelli di ceci e 900 di fave (in totale circa 750 ettolitri) da Cagliari e Oristano al porto di Denia, dove si trova alla fonda la squadra di galere spagnola. La siccità dell'anno precedente ha infatti provocato una carestia nella regione di Valencia che rende problematico il rifornimento dell'armata. Una volta sbarcati i legumi (le operazioni si concludono senza intoppi nel mese di maggio), Micone dovrà recarsi ad Alicante per acquistarsi una partita di corde di sparto per le tonnare sarde. Giunto a Portoscuso caricherà infine alcuni pezzi d'artiglieria lì immagazzinati da Malonda e farà vela verso un porto italiano imprecisato (ASC, *Regio*

rilevanti stock di cereali nei circuiti commerciali mediterranei.<sup>40</sup> Nondimeno il forzato abbandono di un'attività mercantile solida e redditizia, che avrà senz'altro inciso sul livello della ricchezza delle generazioni successive, non avvia un processo di decadenza della famiglia, che troverà invece buone occasioni di impiego negli apparati burocratici statali e nelle gerarchie ecclesiastiche. Nel secondo Seicento i discendenti di don Gaspar avranno modo di integrarsi stabilmente nel ceto nobiliare sardo, mettendosi al servizio della monarchia asburgica e maturando un'esperienza preziosa, che tornerà poi utile nel XVIII secolo quando, col cambio dinastico, i Savoia avranno necessità di consolidare il loro potere nell'isola facendo anche ricorso al servizio di un corpo di funzionari pubblici capaci e fedeli.<sup>41</sup>

*demanio, Cause civili*, busta 7, fasc. 164, Cagliari 18 dicembre 1649, Cagliari 4 gennaio 1650 e Denia 26 maggio 1650).

<sup>39</sup> Di particolare rilievo una lettera di cambio di 10.000 *ducats* firmata da don Gaspar in favore del viceré di Sardegna duca di Montalto sulla piazza di Napoli (ASC, *An, Cl*, notaio Ferreli Diego, vol. 756, Cagliari 19 settembre 1646, cc. 264r-264v).

<sup>40</sup> In società con i mercanti Joan Baptista Gabella e Hierónimo Martí e con l'avvocato Andreu Ordà, don Gaspar rifornisce il municipio di Saragozza di 15.000 starelli di grano (7.575 ettolitri), che dovranno consegnarsi a Vinaròs, nella primavera del 1631, al prezzo di 27 *reales* e mezzo lo starello da corrispondersi sulla piazza di Madrid (*Ivi*, notaio Saju Giacomo Giacobbe, vol. 1.879, Cagliari 31 gennaio 1631, cc. non numerate).

<sup>41</sup> LL. GUIA MARÍN, *El Procurador Real de Cerdeña* cit., pp. 311-314.